

Rudolf Steiner

LA FORMAZIONE DEL DESTINO NEL SONNO E NELLA VEGLIA

Conferenza tenuta a Berna il 6 aprile 1923 (*)

Vorrei oggi veder più da vicino come l'uomo s'inserisca in quella parte dell'ordine universale ch'è in rapporto col suo proprio destino, con quello che chiamiamo il karma. Come avviene infatti nell'uomo questa formazione del destino? Per dare a questa domanda una risposta vitale e non teorica, bisogna trattar più intimamente della costituzione dell'uomo stesso.

Di solito si dice che la vita umana si scinde in due diversi stati di coscienza, nel sonno e nella veglia, e si crede che nel sonno l'uomo si riposi. La scienza naturale ammette in genere che l'attività della coscienza cessi con l'addormentarsi, e poi riprenda; che dunque, anche in rapporto con l'organismo, il sonno non sia altro che un acquietarsi dell'attività umana. Ma il sonno non è un semplice riposo; bisogna anzi tener presente che, fra l'addormentarsi e lo svegliarsi, il corpo astrale e l'io sono sostanzialmente fuori del corpo fisico ed eterico.

Ora, al grado di evoluzione in cui l'uomo si trova, egli non può rendersi direttamente conto di quel che l'io e il corpo astrale facciano fra l'addormentarsi e lo svegliarsi; ma quel che fanno è per lo meno altrettanto importante per la vita umana quanto ciò che avviene nella veglia.

La miglior cosa per farci un'idea giusta dell'effetto che il corpo astrale e l'io hanno sulla vita diurna di veglia è quella di osservare il principio della vita umana.

Allora il bimbo entra dormendo nella vita sulla terra. Nè si tratta qui solo del tempo in cui il bimbo dorme visibilmente, ma di tutto il tempo che, con la coscienza solita, non riusciamo a ricordare. Il bimbo può, anche in questo

tempo, far l'impressione di sveglia, per l'osservazione esteriore; ma quel che si svolge nella coscienza, non si elabora così da poter essere più tardi ricordato, e può esser designato, appunto, come il tempo in cui l'uomo entra dormendo nella vita sulla terra.

Ma che cosa si sviluppa da questo stato di sonno al principio della vita umana quaggiù?

Tre cose dobbiamo considerare specialmente, se vogliamo comprendere come agisca quel che l'uomo ha portato giù dalla sua esistenza prenatale, e che in una maniera per lui stesso oscura, egli intesse ora nella sua esistenza fisica: tre cose che l'uomo deve appropriarsi diversamente da come se le appropria l'animale. L'animale o non se le appropria affatto, o se le porta più o meno con sé al mondo.

Queste tre cose, noi le designiamo nella vita così ch'esse vengono intese molto unilateralmente. Solo una piccola parte del tutto viene propriamente intesa.

La prima cosa è *l'imparare a camminare*. L'uomo viene al mondo come un essere che non può camminare, che deve prima acquisire questa facoltà.

La seconda cosa che l'uomo ha da appropriarsi è il *parlare*, e la terza è il *pensare*.

Possiamo, è vero, constatare nel bambino come a volte l'una cosa preceda l'altra, ma, prendendo l'umanità nel suo complesso, si può dire in genere che l'uomo impari a camminare, a parlare, a pensare. In ogni caso, impara a pensare *dopo* che ha imparato a parlare. Solo dal parlare sorge a poco a poco la facoltà di trattenere anche in pensieri quel ch'è chiuso in parole. E ciò dura assai a lungo, finchè si può davvero dire che il bambino pensi. Ma giusto il camminare è inteso come un alcunchè di molto unilaterale. Il camminare non consiste semplicemente nel fatto che il bimbo impari a star ritto e a muovere pendolarmente le gambe, ma consiste nel fatto ch'egli, sopra tutto, si approprii *l'equilibrio*, impari a reggere l'equilibrio umano nel mondo, collocandosi da per tutto senza dover cadere, governando i suoi muscoli, le sue membra in modo che il centro di gravità del corpo — sia che

questo è pur sempre inteso unilateralmente, se pensate che intanto avviene qualcos'altro di straordinariamente notevole, e cioè la differenziazione delle gambe e delle braccia.

Gli animali — d'ordinario, almeno; se vi sono eccezioni, si spiegano benissimo — adoperano le loro quattro membra in modo uniforme; l'uomo, in modo differenziato. Egli usa le sue gambe per porsi in equilibrio e camminare; le braccia e le mani diventano invece meravigliosi mezzi di espressione per il suo elemento animico e portano il suo lavoro nel mondo.

Appunto in questa differenziazione tra piedi e mani, braccia e gambe sta quel che di solito è indicato unilateralmente con l'imparare a camminare. Così si è giunti a quel che ci afferma nel mondo fisico, a quel che l'uomo si appropria solo nel corso della vita fisica quaggiù.

La seconda cosa ch'egli acquista, provando — come nel camminare e star ritto, nel cercare l'equilibrio, nel differenziare le mani dai piedi — con l'aiuto dell'imitazione, è il *parlare*. Il parlare non è senza un nesso col camminare, anzi con l'uso della mano differenziata. Poichè è noto che il parlare è connesso con una ben determinata formazione di un organo del cervello, con la formazione del lobo sinistro. Ma questo si verifica soltanto in quegli uomini che sbrignano le più importanti faccende della vita con la mano destra; i mancini hanno il loro organo della favella situato dall'altra parte, a destra. Da ciò possiamo già vedere come sia connesso con la ricerca dell'equilibrio quel che si esprime nel parlare.

E dal parlare si sviluppa poi il *pensare*. Solo artificialmente può esser portato a pensare chi nasce muto; ma per tutti gli uomini che non nascono muti il pensare è qualcosa che si sviluppa solo dal parlare. Ora, questa particolarità dell'uomo può essere abbracciata nel suo insieme sol quando si consideri, più in là nella vita, il passaggio dell'uomo dallo stato di veglia a quello di sonno.

Il corpo fisico ed eterico riposano, alla maniera fisica, nel letto; l'io e il corpo astrale se ne sono distaccati. Se, coi mezzi della scienza dello spirito, ci accostiamo ora a questo corpo astrale umano, qual è mentre è separato dal corpo fisico ed eterico dall'addormentarsi allo svegliarsi, troviamo

ch'esso contiene in sé le forze connesse con l'*imparare a parlare* da parte dell'uomo. È straordinariamente interessante di osservare l'addormentarsi e lo svegliarsi dell'uomo, quando egli, da bambino, impara a parlare, ed è pure interessante, nel caso di qualcuno che impari a parlare già da adulto, di osservare come il corpo astrale partecipi intensamente all'imparare a parlare. Chè il corpo astrale, nel tempo in cui l'uomo impara a parlare, ed anche più tardi, quando si serve del parlare durante la giornata, porta con sé fuori del corpo fisico ed eterico l'animico-spirituale ch'è nelle parole.

Se potete perseguire come l'uomo parli, come formi le sue parole, dando loro una particolare intonazione, come vi racchiuda la forza della convizione della sua anima, come trasferisca nelle parole l'elemento animico da lui vissuto, potete anche perseguire come, con l'addormentarsi, l'astrale estragga questo animico-spirituale dal corpo fisico ed eterico e, nello stato di sonno, contenga come un'eco nel mondo animico-spirituale appunto l'effetto dell'animico-spirituale ch'è nel linguaggio. La formazione delle parole, le sfumature dei suoni, la forza di persuasione che l'uomo ha messo nelle parole, tutto ciò potete perseguirlo anche nel corpo astrale che dorme. Là, naturalmente, non esiste alcuna spinta che si comunichi all'aria, nè, di conseguenza, si produce alcun suono fisico del linguaggio. Ma quel che, sulle onde delle parole, vien fuori, come animico-spirituale, dalla bocca umana ed è udito dall'orecchio umano, quel che si propaga animicamente sul flusso del linguaggio, il corpo astrale lo trasporta su, come elemento animico-spirituale, nel mondo dello spirito, quando l'uomo dorme. Non si fa che scorgerlo più distintamente, mentre il bimbo o anche l'adulto si sforzano ad apprendere una lingua, ma il fatto che quel che diciamo di giorno sia poi, riguardo al suo animico-spirituale, portato fuori di notte dal corpo astrale nel mondo dello spirito, si verifica attraverso tutta la vita. Così che possiamo dire: la sfumatura di sentimento di quel che viene detto è ciò che il corpo astrale porta fuori dell'uomo nella notte. È questa una caratteristica del corpo astrale.

Osserviamo ora come si comporti, fra l'addormentarsi e lo svegliarsi, l'io. L'io è legato in modo puramente naturale al sistema delle membra. Come il corpo astrale è legato al petto, e dal petto viene il linguaggio, così l'io è legato a tutto ciò che l'uomo esegue con le sue membra, e che, dallo svegliarsi all'addormentarsi, fa, andando qua o là, compiendo questa o quella cosa con le sue braccia e con le sue mani. Come il corpo astrale fluisce in ogni parola, e trae fuori, durante il sonno, l'elemento animico della parola, così l'io è legato con ogni movimento che facciamo quaggiù, nello stato di veglia, per cercar questo o quel luogo nel mondo. L'io è legato con ogni gesto delle mani, con l'atto di afferrare un oggetto qualsiasi. Ma mentre, per il corpo astrale, si bada meno all'elemento animico, al fatto che, parlando, si riversa animicamente nel linguaggio anche qualcos'altro, si è già inclini, di fronte al nesso fra l'io e il sistema delle membra, a trascurar del tutto che c'entri qualcosa di animico-spirituale. Si considera il camminare, l'afferrare con le mani, come qualcosa che avvenga in una specie di meccanismo fisico. Ma non è così.

Quel ch'è riposto in ogni movimento delle dita durante il giorno, quel ch'è in ogni passo con cui si cerca un luogo, contiene pure un alcunchè di animico-spirituale, così come lo contiene la parola. E quel ch'è connesso con le nostre membra, coi nostri movimenti, l'io lo estrae, addormentandosi, dal nostro corpo fisico ed eterico, portandolo con sé nel mondo spirituale, — solo che adesso è legato chiaramente con un animico-spirituale particolare, e precisamente col fatto che l'io, in ogni attimo fra l'addormentarsi e lo svegliarsi, è inconsciamente contento o scontento, se, per dirla grossolanamente, le gambe si siano mosse verso questo o quel luogo, se le braccia abbiano compiuto questa o quella cosa. Non soltanto, vorrei dire, l'eco dei nostri movimenti è accolta nel sonno, ma vi è trasferita contentezza o scontentezza. Dall'addormentarsi allo svegliarsi, l'io ha quest'esperienza: non dovevi andar là, oppure: hai fatto bene ad andarci; hai fatto bene a far con le tue mani questa o quella cosa, oppure: non dovevi farla.

Questo è l'animico-spirituale che l'io aggiunge a ciò che estrae, nello stato di sonno, dalle membra umane.

Com'è che avviene tutto ciò? Deriva dal fatto che il corpo astrale, trasferendosi, fra l'addormentarsi e lo svegliarsi, nel mondo dello spirito, secondo l'ordinamento cosmico è destinato nell'uomo a venire in intimo contatto, appunto fra l'addormentarsi e lo svegliarsi, con quelle entità che nella mia *Scienza occulta* sono descritte come appartenenti alla gerarchia degli *Arcangeli*. Chè gli Arcangeli sentono affinità con quel che prendiamo con noi nel sonno come l'*eco del linguaggio*. È ciò di cui hanno bisogno, è ciò che essi vogliono sperimentare.

Come noi uomini siam fatti qui, nella vita fisica, per respirare, per aver cioè intorno dell'ossigeno e per sentir l'ossigeno come qualcosa di benefico, così gli Arcangeli che son legati con l'interno della terra sentono come necessità che le anime umane, dormendo, portino loro incontro l'eco di ciò ch'è nella loro favella.

La singolarità della favella umana è ch'essa ha affinità, per il tramite del sonno, con la gerarchia degli Arcangeli. Sappiamo che gli Arcangeli sono i geni, le guide delle varie lingue dei popoli; ciò è in rapporto con quanto sopra. Gli Arcangeli sono le guide delle lingue dei popoli, perchè appunto *inspirano* quel che l'uomo porta loro incontro dal linguaggio, quando si addormenta. Ma si verifica senz'altro un'insufficienza dell'uomo, quando egli non porti fuori col suo linguaggio, nello stato di sonno, il giusto. È qualcosa che può essere osservato specie nella civiltà presente.

Nella civiltà presente c'è poco idealismo, e le parole umane hanno a poco a poco assunto solo quei significati che si riferiscono a oggetti materiali del mondo fisico-esteriore. La designazione di ideali — il che presuppone che si creda allo spirito, poichè l'ideale è cosa spirituale. — va perdendosi vieppiù. Gli uomini non sviluppano nello stato di veglia lo slancio, l'intimo entusiasmo per l'idealismo. Perciò parlano piuttosto di cose che esistono nel mondo fisico, e le parole vi si adattano.

Oggi, più o meno, anche chi voglia credere fanaticamente

mente allo spirito, respinge appunto lo spirito. Fa esperimenti di spiritismo, nei quali fa apparir lo spirito, perchè, in sostanza, vuol credere allo spirito, purchè esso possa esser materiale. Ma non è affatto spirito, quel che si manifesta nel chiarore materiale e similil. Lo spiritismo è l'estrema forma di materialismo. Si cerca di negar lo spirito, facendo valere come spirito sol ciò che entra nel mondo materiale.

Siamo dunque in un'epoca in cui le parole non prompongono dall'anima così da assumere uno slancio ideale. Esso si fa sempre più raro. Ma quando manca questo slancio ideale; quando — in altri termini — l'uomo nello stato di veglia non è in grado di parlare, oltre che delle cose fisiche, anche dei suoi ideali, di volgersi in certo modo a quel che appunto è pertinente all'ideale, sta fuori del mondo fisico, dà alla vita scopi che stanno fuori della vita fisica; quando l'uomo non sviluppa nel suo linguaggio diurno parole per ideali, quando il linguaggio stesso non è infuso nell'idealismo, — allora l'uomo non trova se non difficilmente, durante lo stato di sonno, quel rapporto con gli Arcangeli che gli è necessario, e nessun ordine si fa, durante il sonno, in quel che deve svolgersi fra l'anima umana e la gerarchia degli Arcangeli. Quand'è così, la vita sulla terra trascorre in modo che l'uomo fallisce ogni notte il contatto con l'Arcangelo. Allora gli sarà difficile di esser così intimamente collegato col mondo dello spirito, da poter vivere con sufficiente forza la vita nel *post mortem*, dalla morte fino ad una nuova nascita. Pel fatto che il suo linguaggio non contiene alcun idealismo, l'uomo s'indebolisce per la vita fra la morte ed una nuova nascita.

Il sapere come stiano queste cose è già una conoscenza per la vita. Chi sa quale importanza abbia quando il linguaggio non contenga idealismo, acquisterà la forza per collaborare a che nella favella umana entri anche idealismo. Già durante la vita sulla terra si può notare che non perviene alla sua giusta forza chi non può attingere all'Arcangelo, fra l'addormentarsi e lo svegliarsi, la forza necessaria. Riguardo a quello che il linguaggio ha da far nel son-

no su di noi, quali uomini, possiamo dire: per riceverlo nel giusto modo, come un effetto per la vita, dobbiamo in realtà sforzarci di avere un idealismo tale che nelle parole non fluisca solo l'intesa sulla vita di ogni giorno, ma anche un elemento spirituale sotto forma d'idealismo.

Tutto ciò risulta anche più evidente se guardiamo ora allo stato di sonno dell'io. L'io, come si è visto, prende con sé nel sonno contentezza o scontentezza per quel che le membra hanno fatto nella veglia. Questa contentezza o scontentezza, l'io la porta ora fuori. Così come il corpo astrale, dall'eco del linguaggio, è condotto alla gerarchia degli Arcangeli, così, da quel che porta fuori nel sonno come risonanza degli atti compiuti di giorno con le braccia e con le gambe, l'io è condotto alla gerarchia dei Principati, delle Archai.

Da questi Principati ci viene allora la forza di compenetrar nel giusto modo il corpo fisico, così che non solo vogliamo il bene, ma siamo anche fino ad un certo punto in grado di dominare tanto gli impulsi del corpo fisico da non avere in esso alcun ostacolo a far quello che, nella libertà del nostro pensare, ci proponiamo come dovere o come scopo. Nel pensare siamo liberi. Ma la forza di usar la libertà nella vita, la conseguiamo sol quando portiamo fuori nel sonno il giusto rapporto coi Principati, con le Archai.

Ma come possiamo ciò? L'idealismo mette il nostro corpo astrale in una giusta connessione con gli Arcangeli. Che cosa mette il nostro io in una giusta connessione con i Principati? Anche se noi restiamo incoscienti nella notte, l'entità della gerarchia dei Principati ha però una piena coscienza della cosa, accoglie quel che serbiamo incoscientemente, e lo sviluppa in un pensiero pronunciato di contentezza o scontentezza per quel che abbiamo fatto nella veglia. Ma che cosa, dicevamo, ci mette in una giusta connessione con i Principati, così come l'idealismo nel linguaggio ci collega giustamente con gli Arcangeli?

È il reale, schietto, spregiudicato, universale amore umano, un misto istintivo per ogni uomo che s'incontra

nella vita; non già simpatia o antipatia che scaturiscono soltanto da qualcosa che non vogliamo superare. Un vero amore umano durante lo stato di veglia ci conduce giustamente, fra l'addormentarci e lo svegliarci, nel grembo dei Principati, delle Archai; e lì, mentre l'io posa nel grembo delle Archai, si forma il destino o karma. Lì sorge il giudizio: io sono scontento di quel che ho fatto con le mie braccia e gambe. E dalla contentezza o scontentezza non risulta già qualcosa che si esaurisca nel tempo immediatamente successivo alla morte, bensì qualcosa che vale per la prossima vita sulla terra; vien la forza per la giusta formazione del destino, così che sia effettivamente pareggiato quel che in una vita sulla terra abbiamo sentito durante il sonno nell'io, nella connessione con i Principati.

Se riflettete a ciò, vedrete assai addentro nel rapporto singolare dell'io col karma. Mentre, per così dire, contempliamo il corpo astrale, come, quando l'uomo è un idealista, esso trasmetta agli Arcangeli il linguaggio quasi in una sacrificale offerta, così che poi gli Arcangeli lo possono guidar nel giusto modo fra la morte ed una nuova nascita, vediamo appunto come l'io ordisca il karma. Il karma si elabora nella connessione con i Principati. E questi hanno a loro volta il potere di darci quello che ci occorre non solo per attraversare il tempo fra la morte ed una nuova nascita, ma anche per discendere più tardi sulla terra con una forza tale che, quando siamo bambini, impariamo ora con l'eredità della vita terrena precedente a camminare così o così, a trovare l'equilibrio, a differenziare piedi e mani, braccia e gambe.

È molto singolare di vedere come, nel bambino, quando passa dallo star carponi al camminare, quando acquista per la prima volta l'equilibrio, agisca in questo sforzo il modo come nell'ultima vita sulla terra l'io ha messo giustamente in rapporto con i Principati, attraverso l'amore umano universale, il sonno. Ciò si esprime anche nell'imparare a camminare.

La cosa può esser riscontrata fin nei particolari. Si può

ciò derivi dal fatto che in una vita precedente egli ha sviluppato forti sentimenti misantropici. Egli allora si è solo accostato ai Principati, non ha trovato con essi la giusta connessione, e l'effetto di ciò si manifesta nel continuo inspecicare. Chi si acquistasse un giusto sguardo per questo, chi si proponesse di diventare un buon educatore con l'osservare giustamente i bimbi che imparano a camminare, vedrebbe, dal modo in cui il bimbo muove i primi passi, molto di ciò che, come educatori, abbiamo da pareggiar karmicamente, e ch'è stato portato dalla vita precedente in questa attraverso un insufficiente amore per gli uomini, oppure sufficiente ma falsamente collocato.

La visione materialistica si ferma al fisico, descrive come l'organismo umano si drizzi a guisa di una macchina, si muova, ecc. Ma con ogni elemento fisico ne è collegato uno spirituale, e chi abbracci con lo sguardo l'intero processo impara a riconoscere che nell'imparare a camminare del bambino interferisce la sua vita terrena precedente. In altri termini, l'imparare a camminare è sopra tutto il modo in cui l'uomo, entrando in una nuova vita sulla terra, impara a signoreggiare il suo corpo fisico. Per chi abbracci la cosa totalmente, l'imparare a camminare non si esaurisce col poter stare in piedi e tener dritto il corpo, ma si estende a processi interni dell'uomo, anche a come egli domini ora interiormente la sua attività glandolare, ecc. Chè quando il bimbo ha imparato a camminare, e già prima, non si tratta solo di saper camminare, ma ch'egli impari anche, se ha un carattere flemmatico o collerico, o un eccesso di questa o quella sensibilità, a dominare o no la sua attività glandolare. Ciò dipende a sua volta da quel ch'è risultato durante il sonno, quale rapporto verso i Principati, dalle vite terrene precedenti, dall'amore umano universale o no.

Quando si pensa materialisticamente, si dice che l'uomo si riposa nel sonno; ma egli non si riposa soltanto. Quando sviluppa, durante la veglia, un giusto idealismo, egli porta nel sonno, per il corpo astrale, la possibilità di assurgere alla gerarchia degli Arcangeli, cioè di entrare, durante il sonno, in un tale rapporto col mondo dello spirito,

da poter vivere nel giusto modo il tempo fra la morte e una nuova nascita. Naturalmente, quando non viviamo quel tempo nel modo giusto, ne riportiamo anche delle debolezze nella vita quaggiù. Ma dal modo in cui l'uomo si mette in una giusta connessione con i Principati, con le Archai, dipende come siamo in grado di costruirci la vita prossima. Si vede quindi che l'amore umano universale ha appunto una forza creativa. Da che cosa dipende infatti che qualcuno è così forte e vigoroso in una vita da porre il suo corpo fisico al servizio dell'anima, da poter signoreggiare il suo corpo fisico? Dipende dal fatto ch'egli ha sviluppato nella vita precedente amore per gli uomini, qualcosa di puramente animico.

L'animico di una vita sulla terra si esplica nel fisico della vita terrena successiva; lo spirituale di una vita sulla terra, nell'animico della vita terrena successiva.

Non si può affermare così, in genere, ch'esiste un karma. Si può dire invece che si vede come l'uomo lavori al suo karma. Lo ordisce durante il sonno; ma quel ch'egli adopera per l'ordito, lo miete nella veglia. Chè quel ch'egli ordisce, son le fila ottenute dall'amore per gli uomini, o quelle che si spezzano continuamente e formano un cattivo karma per la vita prossima, e cioè le fila ottenute dall'odio per gli uomini. Chè, per il karma, come forze creative, entrano in giuoco sopra tutto l'amore e l'odio verso gli altri uomini.

Ora la cosa va considerata giustamente. È, in sostanza, una comoda interpretazione del karma, quella per cui si dice: io sono malato, è il mio destino. Mi ha colto questa disgrazia, è il mio destino. Non voglio dire che, come saggezza di vita, ciò sia particolarmente acquietante, ma è una comoda interpretazione teorica, quella di attribuire tutto in modo fatalistico al karma. Non è però giusto di far così. Chè se, poniamo, osservate non questa vita sulla terra, nè la prossima, bensì quella ancora successiva, e da quella potete riguardare indietro a questa, direte: è il mio destino. Ma quel ch'è il vostro destino, si richiama a questa vita sulla terra, è sorto qui. Ciò significa che il karma è in una con-

Non dobbiamo rispingere tutto nel passato. Ci si colloca nel giusto modo dinanzi al karma, quando si dice: una malattia che mi colpisce ora non ha affatto bisogno di essere la conseguenza di debolezze animiche anteriori, ma una malattia può presentarsi per la prima volta. Il karma però vige sempre. Se mi colpisce una malattia, una disgrazia, in questa vita sulla terra, il pareggio verrà, oppure questa disgrazia, questa malattia, possono essere il pareggio.

È necessario far sempre i conti anche col futuro, quando si parla di karma. Il rapporto che si ha col karma consiste nell'essere irremovibili nel riconoscimento della giustizia universale, così che si sappia che tutto si pareggia, ma non interrompendo semplicemente col presente la serie delle vite terrene e caricando tutto sul passato. Si pone in un modo vivente entro il decorso karmico degli eventi della vita chi sa che il pareggio esiste. Ma l'essenziale, nell'interpretazione del karma, è lo stato d'animo che da quest'interpretazione scaturisce.

È lo stato d'animo che deve scaturire dall'interpretazione del karma è questo: che per il caso che qualcosa, — diciamo, una disgrazia, — sia il pareggio di una debolezza animica anteriore, ne prendiamo lo spunto per dire: se tu non avessi ora sopportato questa disgrazia, avresti serbato anche per il seguito la debolezza. Se guardi nelle profondità della tua anima, dovrai dire: è giusto che mi sia toccata questa disgrazia, chè così è tolta di mezzo una debolezza.

Chi voglia evitare una disgrazia che pareggi una debolezza animica anteriore o una colpa, non si mette sulla base di una perfetta dignità umana; dice: ah, mi è indifferente s'io resti debole o mi conquisti una certa forza! Comprende giustamente una disgrazia solo chi dica: se è per una debolezza di prima, è bene che questa disgrazia mi sia toccata. Chè io, mercè questa disgrazia, sentirò la debolezza avuta che forse si è espressa in una colpa, e così capellerò la debolezza. Sarò di nuovo forte.

E se una disgrazia interviene nel karma come primo passo, il giusto stato d'animo di fronte ad essa sarà quello

che ci faccia dire: sì, se all'uomo capitasse solo quel ch'egli desidera, egli diventerebbe, appunto per un tale decorso della vita, assai debole! Vivremmo bensì una o due vite sulla terra in circostanze comode e propizie, perchè tutto ci accadrebbe secondo i nostri desideri, ma nella terza, quarta vita sulla terra saremmo animicamente e spiritualmente come paralizzati, perchè non sorgerebbe in noi nessun potenziamento per superar gli ostacoli. Gli ostacoli si superano sol quando viene l'imprevisto, l'indesiderato. Se però si sviluppa la giusta forza negli ostacoli, se nel sonno si porta una sufficiente quantità di amore per gli uomini, allora quel che viene ordito dall'io, in connessione con i Principati, quale karma, si configura in modo che si verifichi il giusto pareggio nella prossima vita sulla terra.

Tutte le verità antroposofiche non devono essere semplicemente verità teoriche, per cui si conosca qualcosa, ma sono tutte tali che passano nello stato d'animo, nella disposizione interiore. In chi ciò non avviene, esse non hanno trovato una perfetta comprensione, ma sono state prese semplicemente come verità teoriche. La giusta comprensione del karma fa appunto sì che l'uomo, di fronte alla vita, sia bensì più sottilmente ricettivo per la felicità e l'infelicità, vivendole intensamente, ma trovi anche la possibilità di trasferirsi, di fronte al mondo spirituale, in quello stato d'animo che ora non proviene da una professione di fede, ma dalla contemplazione di ciò che l'io e il corpo astrale fanno, quando sono sottratti alla vita diurna. Dal riconoscimento di ciò egli entra nello stato d'animo di attenersi indefessamente alla giustizia universale. Comprendere il karma vuol dire osservare nel giusto modo la giustizia universale. Non significa diventar flemmatico di fronte alla felicità o all'infelicità, di fronte alla gioia ed al dolore, ma significa rimettere felicità ed infelicità, gioia e dolore al giusto posto nella vita.

Quando si osserva l'uomo durante la vita del giorno, non si vede in realtà se non l'io e il corpo astrale, come si applichino al corpo fisico, e si sa solo qualcosa della loro

spirituale nell'io e corpo astrale. Quando parlo con un uomo, bado alle parole che mi dice, e se sono materialista, me lo spiego così: polmoni, laringe ecc. lavorano, perciò l'aria acquista vibrazioni che percuotono il mio orecchio ecc. Se invece riguardo la cosa giustamente, allora vedo vibrare in ciò che assume forma di parole, che si configura nel linguaggio, il suo corpo astrale: ma allora trovo connessa con questo corpo astrale l'affinità dell'uomo col mondo divinospirituale. Dico a me stesso: se il corpo astrale, durante la veglia, è immerso nel corpo fisico, si occulta nel linguaggio e in attività affini; durante la notte, esso partecipa alla vita delle gerarchie superiori.

La stessa cosa vale per l'io.

Possiamo dunque dire: quando l'uomo dorme, non si riposa semplicemente per la vita diurna. Così come qui, nel mondo fisico, egli dorme, lavora e parla col suo corpo fisico, così lo fa pure, mentre dorme, nel mondo dello spirito. E come il materialismo nega che l'io e il corpo astrale, come entità reale, siano presenti all'addormentarsi, così il materialismo deve anche ammettere di non poter comprendere il mondo intero. Che cos'è infatti, per il materialismo, il mondo morale? Il mondo morale è per esso quel che l'uomo si prefigge in pensieri, ma che non ha nulla a che fare con le forze creative del mondo. Per chi guardi veramente a fondo nella vita umana, l'ordinamento cosmico morale è quello in cui l'uomo vive altrettanto fortemente durante il sonno quanto nell'aria e nella luce, mentre veglia. E c'è dell'altro da osservare concretamente.

Morendo, portiamo con noi nel mondo dello spirito il linguaggio, (la stessa cosa vale anche per il karma); morendo, siamo stati per tutta la vita in un modo giusto o più o meno difettoso collegati col mondo degli Arcangeli. Ciò si è ripetuto in ogni sonno. Oltre la soglia della morte, portiamo quel che gli Arcangeli ci han dato nel sonno. Allora ci possiamo orientar nel modo giusto nel mondo dello spirito ch'è il Logos, e che consta degli elementi cosmici che si rispecchiano nelle parole del linguaggio, per la nostra esistenza fra la morte ed una nuova nascita.

Ma tutto ciò non è così semplice. Passando per la morte, non abbiamo più il corpo fisico: lì basta quel che gli Arcangeli ci han dato in ogni sonno, per agire, per valercene fra la morte ed una nuova nascita. Se però ci svegliamo come uomini fisici sulla terra, dobbiamo risommergerci nel corpo fisico. Gli Arcangeli non possono farci qui da mediatori. Qui devono cooperare gerarchie ancor più alte, e cioè quelle entità che nella mia *Scienza occulta* ho designate come le *Exusiai* e le *Kyriotetes*. Esse devono immettere negli impulsi e nelle brame del corpo fisico, il quai altrimenti ci ostacola, quel che, in unione con gli Arcangeli, abbiamo conquistato mercè la spiritualità del linguaggio: allora tutto ciò divampa come voce della coscienza. Ma mentre ciò che dal sonno riportiamo nel corpo fisico divampa come voce della coscienza, in questa voce della coscienza agisce quel ch'è dato nella gerarchia delle *Exusiai* e delle *Kyriotetes*, in quanto gerarchia superiore a quella degli Arcangeli.

Quando dunque ci guardiamo intorno nel mondo fisico e troviamo che questo o quell'uomo sviluppa la coscienza così fortemente che il suo corpo fisico riceve impulsi migliori, brame migliori, è segno che, in seguito all'idealismo del suo linguaggio, *Kyriotetes* ed *Exusiai* hanno agito su di lui nel modo giusto.

Così, quando per l'amore umano universale l'uomo entra nel giusto rapporto con le *Archai*, con i *Principati*, egli si elabora il suo karma nel modo in cui appunto esso s'inserisce nel corpo fisico, durante la vita terrena successiva, durante l'imparare a camminare, il mettersi in equilibrio, l'acquistar destrezza delle mani, l'aver dominio sul sistema glandolare ecc. fin dalla prima infanzia, quando penetriamo, ancor dormendo, nella vita sulla terra. Chè abbiamo ottenuto di poter lavorare, per così dire, in unione con i *Principati* fra la morte ed una nuova nascita. Ma perchè l'uomo acquisti qui sulla terra in un giusto modo una raffinata sensibilità, un'acuta coscienza per le sue proprie azioni, è necessario che, insieme con le *Archai*, agisca quella gerarchia che nella *Scienza occulta* ho designato come le

Dynamis; cioè di nuovo entità di una gerarchia superiore.

Ora, se manca all'uomo l'amore umano universale, il giusto interesse per gli uomini del suo ambiente, egli non trova il giusto rapporto con le *Archai*. Si rovina così la possibilità di ordirsi nel modo giusto il karma per la prossima vita sulla terra, e devono venire altre vite terrene per consentirgliene il pareggio; ma per questa vita sulla terra egli ha sempre meno forza per riportar nel corpo fisico i giudizi formulati, la contentezza o scontentezza per quel che fanno gambe e mani. Chè questo, non lo possiamo far da soli: dobbiamo incontrarci nel giusto modo con le *Dynamis* per mezzo di un intensificato amore per l'umanità. Esse immettono allora nel nostro corpo fisico la forza ch'esegue il giusto; se no, ci afflosciamo, anche se ravvisiamo il giusto.

Possiamo diventar liberi nel pensare. Per poter però anche usar nel giusto modo la libertà nella vita fisica, dobbiamo istituire il giusto equilibrio nella veglia e nel sonno, perchè dobbiamo incontrarci nel giusto modo non solo con i *Principati*, ma anche con le *Dynamis*.

Le entità della somma gerarchia, — *Serafini*, *Cherubini*, *Troni*, — vogliono portar fuori nel cosmo quel che noi facciamo. *Exusiai*, *Dynamis*, *Kyriotetes* portano nel sonno, come forza morale, quel che afferriamo col pensare, nella nostra corporeità; *Serafini*, *Cherubini* e *Troni* lo riportano nel cosmo, così che le nostre proprie forze morali diventano forze creative del cosmo.

Quando dunque la terra passerà un giorno allo stato di Giove, e le nostre forze morali esplicheranno in questa metamorfosi le loro giuste funzioni, i *Serafini*, i *Cherubini* e i *Troni* vi avranno naturalmente parte solo se noi daremo loro le necessarie basi per questo. Se, col diventar sempre più deboli, trasmettiamo loro forze distruttive, collaboriamo solo alla distruzione della terra, non all'edificazione di Giove.

La divisione del mondo spirituale non è fatta dall'antroposofia soltanto perchè ci siano dei nomi per i vari gradi, bensì si può a poco a poco penetrare veramente nell'intera connessione cosmica, si può abbracciare con lo sguardo il

rapporto dell'uomo col mondo spirituale così come si abbraccia quello che l'uomo ha col mondo fisico. E ciò darà appunto agli uomini la giusta forza per una vita costruttiva, se trovino così la via per riconoscere il loro nesso col mondo dello spirito, se non credano semplicemente che il sonno esista per riposare, ma si convincano che il sonno esiste per entrar, sotto gli effetti della vita fisica, nel giusto rapporto col mondo spirituale.

Si, l'uomo può negare il mondo etico-spirituale, perchè in questo stadio della terra egli lo perde di vista. Ma da una vera scienza deve emergere quel che l'uomo perde così di vista. Egli perde di vista proprio la realtà celeste che si estende fin dentro la vita sulla terra.

Il sonno è dato all'uomo perchè egli possa effettivamente trar per sé dal mondo spirituale la forza relativa appunto per la sua vita fisica.

Osservate ora da questo punto di vista il rapporto tra quel che vi ho esposto oggi in forma abbozzata e la mia *Filosofia della libertà*, e troverete ch'io ho espressamente rilevato che non si tratta di erigere la teoria che debba esser libero il volere, bensì che debba esser libero il pensare. Il pensiero deve appunto dominar la volontà, se si vuol essere un uomo libero. Ma perchè il volere non offra un ostacolo impossibile al libero pensare, l'uomo deve organizzare la sua vita in modo corrispondente. Il pensare, possiamo liberarlo come quegli uomini che siamo divenuti nel mondo fisico. Il sentimento e la volontà, li riceviamo addirittura liberi, quando ci mettiamo, per il sentimento, nel giusto rapporto con gli Arcangeli, quando, per la volontà, ci mettiamo nel giusto rapporto con le Archai.

Quel che vive nel linguaggio, lo lasciamo dunque andar fuori nella notte con l'elemento animico-spirituale; così pure quel che vive nelle nostre membra. Il corpo astrale e l'io van fuori, il corpo eterico rimane col corpo fisico. Il pensare ch'è legato al corpo eterico continua nel corpo eterico; solo che non sappiamo nulla di come pensi il corpo eterico fra l'addormentarsi e lo svegliarsi, perchè siamo fuori. Non è affatto vero che, nello stato di sonno, non pen-

siamo; anzi, pensiamo dall'addormentarci allo svegliarci. I pensieri fluiscono continuamente nel nostro corpo eterico; solo che l'uomo non ne sa nulla. Egli ricomincia a saper qualcosa, quando si rituffa nel fisico-eterico: allora i pensieri ridiventano viventi per la sua coscienza. Perciò, essendo i pensieri così connessi, per mezzo del corpo eterico, con la vita fisica sulla terra, l'uomo può esser libero nel pensare; ch'è egli è trasferito sulla terra per diventare libero. La forza per la libertà, egli può attingerla solo dal mondo spirituale: la forza per la libertà nel sentire, la forza per la libertà nel volere.

È questo il rapporto col fatto che l'uomo conserva attraverso tutta la vita sulla terra la sua vera e propria base del pensare, il corpo eterico. Il corpo eterico non esce, durante la vita terrena, nel cosmo; il corpo astrale e l'io, sì. Sol quando subentra la morte, va fuori anche il corpo eterico. Allora, nei primi due o tre giorni dopo il transito, l'uomo abbraccia, con uno sguardo retrospettivo, il panorama della sua vita. Ma mentre, per così dire, tutto il mare dei pensieri che, dormendo e vegliando fra la nascita e la morte, egli ha attraversato si stende intorno a lui nei primi due o tre giorni dopo il transito, e i pensieri vi fluttuano interpenetrandosi, il cosmo se ne occupa immediatamente dopo: essi si dissolvono, e nel giro di due o tre giorni l'intero panorama è svanito nel cosmo. Noi diciamo che anche il corpo eterico si è staccato, ma in realtà l'ha preso, l'ha assorbito il cosmo. Il corpo eterico si è ingrandito sempre più, finchè si è del tutto effuso nel cosmo. Allora, quale io e corpo astrale, siamo di nuovo accolti nel grembo delle gerarchie superiori. E sol quando riceviamo di nuovo un corpo eterico possiamo discendere a viver sulla terra, possiamo riprendere a lavorare su noi stessi per far di noi un uomo libero. Chè la vita sulla terra ha come meta di far dell'uomo un uomo libero. Sulla terra può essergli donato quel ch'è posto nel pensare puro come base per la libertà. Per ciò stesso il corpo eterico rimane per tutta la vita sulla terra collegato col corpo fisico e, alla morte, si scioglie in mondi dove la libertà non s'impara. La s'impara durante la vita

sulla terra; anzi, solo durante certe epoche della vita sulla terra.

Così possiamo scorgere che la libertà sta nel giusto rapporto col karma; chè la libertà è connessa con quel che resta a giacere sul letto, ch'è legato a noi anche durante il sonno, che non si stacca da noi: il karma è ordito dall'io fra l'addormentarsi e lo svegliarsi, all'infuori di quella parte dell'uomo, nella quale è riposta la libertà. Il karma non s'intesse già nei pensieri liberi o non liberi; s'intesse invece nel sentire e nel volere. Il karma sorge dalle profondità della natura umana, dal sentire sognante e dalla volontà addormentata. Vi possiamo riversare, cioè opporre, quel che vive nella libertà dei pensieri, nel pensare puro, negli impulsi morali, come li ho descritti nella *Filosofia della libertà*; essi devono trovarsi nel pensare puro.

Così tutto concorda veramente; e sarebbe tanto necessario di badare sempre più al fatto che, quanto più si avanza nell'antroposofia, tanto più concordano tutti i singoli particolari. Naturalmente, quando qualcuno si accosta a quel che rappresenta questo o quel dominio, può imbattersi in contraddizioni su contraddizioni; non è possibile altrimenti, perchè, per scorgere che la cosa sta così com'è rappresentata in un dominio singolo, bisogna considerare quel dominio singolo in rapporto con l'insieme. Se no, si giudica come chi giudica su un singolo pianeta e non capisce perchè si muova così o così: bisogna prendere in esame l'intero sistema planetario. Così pure, se si vuol sapere qualcosa intorno al mondo e alla vita, bisogna cercar di abbracciare con lo sguardo il rapporto generale, i fatti fisici, animici e spirituali e ogni particolare dei vari mondi in cui quei fatti si svolgono.

Ho voluto oggi portar qualche contributo per farvi sentir lo stato d'animo che l'uomo può sviluppare di fronte al karma, cioè alla giustizia universale, quando egli si approfondisca giustamente nell'antroposofia. Chè si tratta di acquisire sentimenti e sensazioni da trasportare nella vita, non già del solo apprendimento di qualcosa di teorico. Mi auguro che possiate riuscire sempre più a far di ciò che l'an-

troposofia vi dà non solo un contenuto di pensiero, ma un contenuto per il cuore. Quanto più l'antroposofia sarà un contenuto per il cuore di chi voglia comprenderla, tanto più si riuscirà pure ad introdurla nella vita culturale e spirituale collettiva. Il che è estremamente necessario; se no, l'umanità, con le vecchie tradizioni, non potrà andare avanti.